

**PER UN'EDIZIONE COMMENTATA DEI FRAMMENTI DI FRINICO  
COMICO: METODI E PROBLEMI**

Felice STAMA  
felice.stama@uniba.it  
Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro'

ABSTRACT

In questo contributo mi propongo di analizzare i principali problemi di natura metodologica connessi alla realizzazione di un'edizione commentata dei frammenti di Frinico comico, commediografo dell'archaia, la cui attività artistica si colloca – non senza qualche incertezza – a cavallo fra il 429 a.C. e il 405 a.C.

PAROLE-CHIAVE

Commedia greca, archaia, Frinico comico, tradizione indiretta, metodologia critica

Premessa: In questo mio contributo farò riferimento esclusivamente a frammenti di tradizione indiretta, perché, a differenza di altri commediografi greci antichi, quali, ad esempio, Aristofane, Eupoli, Cratino e, soprattutto, Menandro, di Frinico la tradizione papiracea è stata particolarmente avara, non conservandoci nulla della sua produzione drammatica.

Per uno studioso che intenda approcciarsi a un testo comico frammentario – ma il discorso può benissimo essere esteso a tutti i testi greci e latini pervenutici per tradizione indiretta – le difficoltà sono molteplici e il rischio di commettere errori o di incorrere in travisamenti è sempre dietro l'angolo. Egli deve infatti cimentarsi nello studio di un testo di contenuto parziale (deve cioè confrontarsi con sequenze sintattiche talvolta prive di alcune parti del discorso: soggetto, complementi diretti o indiretti, verbo principale, *etc.*); una parzialità che è sostanzialmente dovuta alla scelta selettiva degli autori che citano i passi (i cosiddetti 'testimoni'): Ateneo di Naucrati, Plutarco di Cheronea, e inoltre scoliasti, lessicografi e grammatici (come l'atticista Frinico, Giulio Polluce, Esichio, Fozio, la *Suda*, i vari *Etymologica* bizantini), per menzionare solo alcune delle principali fonti che tramandano frammenti comici (e non solo), fanno una citazione perché interessati ad esemplificare l'impiego di questo o di quel termine, di un sintagma, di una formulazione particolare, di un neologismo, all'interno di discorsi di contenuto essenzialmente extrateatrale: gastronomico o simposiale (come nel caso di Ateneo) ovvero 'grammaticale', nel senso più ampio del termine (come nel caso di Frinico, di Polluce, di Esichio, di Fozio, della *Suda*).

Lo studioso di frammenti comici deve quindi confrontarsi con citazioni – che possono variare in lunghezza da una parola a molte righe continue (caso, quest'ultimo,

purtroppo meno frequente) – fatte per scopi non drammatici ed estrapolate dal loro contesto originario. Spesso, soprattutto in caso di frammenti di breve estensione, l'assenza del contesto d'appartenenza rende particolarmente arduo – se non addirittura impossibile – determinare con ragionevole sicurezza l'identità della *persona loquens* (o, nel caso di sequenze sticomitiche, dei vari personaggi dialoganti) ovvero cogliere appieno il senso di una battuta o, ancora, di un *word-play*. Non sono tuttavia rari i casi in cui sia proprio il testimone (o i testimoni) del frammento ad illuminarci in merito all'identità di chi pronunci il verso o i versi citati (emblematiche, in tal senso, sono le indicazioni didascaliche che vengono spesso fornite da Ateneo e da Plutarco) ovvero a ricostruirci sinteticamente il contenuto della scena entro cui si collocava la citazione. Si tratta però di sporadiche eccezioni, ben lontane dalla pratica comune che vede i citatori, il più delle volte, 'adeguare' sintatticamente il *citatum* al contesto del proprio discorso, alterandone la forma originaria, per esempio attraverso l'espunzione di termini ritenuti inappropriati o inutili ai fini dell'argomento cui la fonte citante è interessata ovvero attraverso l'inserzione di congiunzioni e/o di altri elementi sintattici all'interno della citazione (che può essere così 'divisa' in più parti).

Oltre alle difficoltà intrinseche al rapporto fra *testimonium* e *citatum* appena illustrate, lo studioso di frammenti drammatici deve essere inoltre consapevole dell'importanza che riveste l'analisi puntuale, critica e metodica del testo della citazione. I manoscritti dei citatori devono essere esaminati alla stessa maniera dei manoscritti di qualsiasi altro autore greco il cui testo sia stato trasmesso da una serie di copisti che hanno fatto ricorso alle forme di scrittura in uso al loro tempo (in primo luogo, le maiuscole non divise a noi note dai papiri letterari, poi le minuscole di Bisanzio di epoca più tarda) e che, in quanto esseri umani, hanno spesso commesso degli errori di trascrizione volontari o involontari (errori che, tuttavia, possono essere stati commessi anche dagli stessi citatori, la cui attendibilità è lecito sempre valutare molto attentamente).

Compito dello studioso di frammenti è dunque quello di indagare sui meccanismi della tradizione e, ove sia necessario – e, soprattutto, possibile – intervenire congettzionalmente sul testo trådito, nel tentativo di restituire ad esso la sua forma originaria o, comunque, più plausibile. Per adempiere a questo compito, allo studioso sono quindi richieste numerose competenze:

- linguistiche (conoscenza della lingua greca e dei vari dialetti greci);
- stilistiche (dimestichezza con l'*usus scribendi* dell'autore di cui ci si occupa o degli altri scrittori contemporanei, possibilmente appartenenti allo stesso genere letterario);
- metriche, in caso di testi non in prosa, come quelli drammatici;
- socio-culturali, relative cioè al patrimonio socio-culturale dell'epoca in cui vive l'autore studiato.

Da buon filologo, lo studioso di frammenti deve però essere conscio del fatto che ogni tentativo di emendazione di un testo antico è sempre opinabile e non esente da rischi, giacché non sono rari i casi in cui il critico si lasci prendere, per così dire, la mano, operando modificazioni anche su porzioni di testo 'sane', pur di giustificare una sua proposta di correzione e/o di integrazione.

Lo studio della poesia drammatica, in particolare della produzione superstite tramandata sotto il nome del commediografo Frinico (poeta contemporaneo del ben più noto Aristofane), la cui attività artistica si colloca – non senza qualche incertezza – a cavallo fra il 429 a.C., anno del suo presunto esordio sulla scena teatrale ateniese, e il 405 a.C., anno della sua ultima partecipazione agonale documentata, mi ha posto di fronte a tutte queste difficoltà. Al fine di illustrare meglio tali problematiche, vorrei

prendere in esame, quale testo esemplificativo, il fr. 15 Kassel – Austin di Frinico, proveniente dai *Κωμασταί* (*Comasti*<sup>1</sup>), commedia di cui è ignoto l'anno di rappresentazione, per quanto alcuni riferimenti interni al dramma inducano a fissarne la messa in scena intorno all'arco temporale compreso fra gli anni 414-413 a.C.

\*\*\*

Il fr. 15 Kassel – Austin di Frinico è tramandato da Ateneo di Naucrati nella sezione dell'undicesimo libro dei *Sofisti a banchetto*, in merito alla discussione sui bicchieri, sulle coppe e sui vasi potori, all'interno di un elenco di passi citati per esemplificare l'uso letterario del sostantivo *κάνθαρος* nell'accezione di *πλοίου ὄνομα*, “nome di un'imbarcazione” (in precedenza, l'erudito aveva offerto una rassegna di occorrenze del vocabolo come *ποτηρίου ὄνομα*, “nome di una coppa potoria”<sup>2</sup>).

Ecco palesarsi dunque il primo problema: infatti, per quanto il senso complessivo del frammento sia per gran parte oscuro, a causa di una serie di guasti testuali imputabili ai meccanismi della tradizione, il sintagma *οἴνου κανθάρος* alla fine del v. 2 non lascia dubbi sul fatto che si stia parlando di “boccali di vino” e che, pertanto, il poeta abbia fatto uso del sostantivo *κάνθαρος* con il valore di *ποτηρίου ὄνομα*. Dunque, la citazione appare fuori contesto. Se quest'incongruenza debba considerarsi frutto di una ‘svista’ di Ateneo ovvero se sia dovuta piuttosto ad errori della tradizione manoscritta non è dato purtroppo sapere: possiamo soltanto prendere atto del problema.

Particolarmente dibattute sono state, nel corso degli studi, l'individuazione e la fissazione dello schema metrico dei versi, ordinati prima in tetrametri giambici acataletti e, poi, sulla base degli interventi di C.G.A. Erfurdt (“*Observationes criticae maxime in Athenaei Deipnosophistas*”, *Königsberger Archiv für Philosophie, Theologie, Sprachkunde und Geschichte* 1, 1812-1813, 467), in tetrametri trocaici catalettici, che rappresentano la veste metrica attualmente adottata dagli ultimi editori del frammento.

Dopo questa necessaria premessa, vorrei ora soffermarmi sul verbo *ἔκλαιεν* tramandato al v. 2, che R. Kassel e C. Austin scelgono di editare fra *crucis*. Ineccepibile sul piano metrico, la *lexis* risulta insoddisfacente per il senso: gli studiosi si sono infatti interrogati sulle ragioni che potrebbero aver spinto Frinico a scrivere che un tale Cherestrato, “impastando e cuocendo vasi a casa sua, prudentemente *piangeva* (*ἔκλαιεν*) cento boccali di vino al giorno”. A meno di non ipotizzare una qualche valenza metaforica – per altro, mai attestata – per *κλαίω* (che letteralmente significa “piangere”, “lamentarsi”), è plausibile ritenere che il verbo principale sia stato soggetto a una corruzione. Se si esclude il caso isolato di W. Dindorf (*Athenaeus*, II, Leipzig 1827, 1061), che emendò il tràdito *ἔκλαιεν* in *ἔκλαεν* (forma attica della 3<sup>a</sup> persona singolare dell'imperfetto indicativo di *κλαίω*<sup>3</sup>), gli editori, sulla scorta del participio presente *κεραμεύων* (v. 1), hanno inizialmente pensato di ricostruire un più logico *ἔκαεν*

<sup>1</sup> Il termine *κωμαστής* (al plurale *κωμασταί*) identificava colui che prendeva parte al *κῶμος*, il festoso corteo con cui si chiudeva di solito il simposio, nel corso del quale, i partecipanti, cantando e danzando al suono di strumenti musicali, e continuando a bere senza posa, sfilavano per le vie della città, all'assalto delle porte delle proprie amate ovvero di altri amici, nella speranza di farsi aprire e proseguire in allegria la serata.

<sup>2</sup> Il nome *kántharos* è infatti polisemantico e, oltre al suo significato base di “scarabeo”, poteva altresì indicare una coppa simposiale con alto piede e due anse sormontanti l'orlo e un'imbarcazione di modeste dimensioni.

<sup>3</sup> Il tentativo di diortosi di Dindorf fu sorprendentemente travisato da Th. Kock (*Comicorum Atticorum Fragmenta*, I. *Antiquae comoediae fragmenta*, Leipzig, 1880, 374), il quale riferì la forma *ἔκλαεν* al verbo *κλάω* (“rompere”): «*ἔκλαεν* Dindorfius, quod quid sibi velit nescio: nam a *κλάω* *frango* imperfectum formatur *ἔκλων*, *ἔκλα*».

(“bruciava”), che indicasse cioè l’operazione di cottura dei vasi da parte di Cherestrato. A sfavore di tale proposta di lettura si pongono tuttavia:

- (i) l’infrequenza dell’impiego del verbo *καίω/κάω* nel significato di “cuocere (vasi)” (una simile valenza sembrerebbe cogliersi unicamente in Pi. N. 10.35, nell’espressione *γαίᾳ [...] καθείσθαι*, con cui si allude aulicamente a un’anfora);
- (ii) l’improbabilità che, nei versi, Frinico si limitasse ad esaltare le doti lavorative di Cherestrato, presentandolo come grande fabbricatore di vasi (“*bruciava [= cuoceva] cento boccali di vino al giorno*”): si tratterebbe – ha sentenziato parte della critica – di una situazione *nient’affatto* comica (al massimo, si potrebbe parlare di un’immagine iperbolica<sup>4</sup>).

Scartata questa possibilità esegetica, parte della critica ha quindi avanzato l’ipotesi che il frammento non contenesse un *elogium artis Chaerestrati*, bensì piuttosto un attacco al personaggio, attraverso un *Witz* che ne accentuava, forse, un particolare vizio oppure una ‘mania’. Muovendo da tali considerazioni, si è dunque pensato di dover restituire alla citazione un verbo afferente alla sfera semantica del ‘bere’, quasi che il commediografo, per bocca della *persona loquens*, scegliesse di canzonare Cherestrato come ‘maestro di bevute’, capace cioè di fabbricare vasi (*κεραμεύων*) e, nel contempo, di *bere* “cento boccali di vino al giorno” (presumibilmente, quegli stessi boccali fabbricati da Cherestrato nella sua fucina). In questa direzione volgono, per esempio, i tentativi di emendazione del verbo esperiti da P.P. Dobree (*Adversaria*, ed. J. Scholefield, II, Cambridge 1833, 332), che ricostruiva un originario *εἴλκεν* (“tirava a sé”, nel senso di “ingurgitava”; lo studioso sottoponeva però la *paradosis* a consistenti modificazioni),<sup>5</sup> e da Kock (*Comicorum...*, 374), che congetturava la forma *ἔλαπτεν* (“tracannava”)<sup>6</sup>. Nessuno degli interventi finora proposti è tuttavia riuscito a imporsi definitivamente sugli altri, sicché, in attesa che venga formulata un’interpretazione capace di mettere d’accordo gli esegeti, è preferibile continuare a stampare fra *crucis* la *lectio codicum* *ἔκλαιεν*. È superfluo però dire che l’incerta lettura del verbo principale inficia la corretta decodificazione della battuta su Cherestrato contenuta nei versi.

R. Kassel – C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, VII. *Menecrates – Xenophon*, Berlin – New York, 1989, 402 (testo e apparato critico):

<sup>4</sup> Così come per nulla comica sarebbe l’immagine di un Cherestrat che *ἐπλαττεν* (“plasmava”, “impastava”) con *perizia cento boccali di vino al giorno*, se si segue la correzione prospettata da H. van Herwerden (*Observationes criticae in Fragmenta Comicorum Graecorum*, Diss. Leiden, 1855, 28) e da C.G. Cobet (“*Variae lectiones*”, *Mnemosyne* 5, 1856, 182 [= C.G. Cobet, *Novae Lectiones quibus continentur Observationes criticae in scriptores Graecos*, Leiden, 1858, 162]).

<sup>5</sup> Il solo *εἴλκεν* veniva già ricostruito da I. Casaubon (*Animadversionum in Athenaei Dipnosophistas libri XV*, Paris, 1600, 501; così anche nella seconda edizione delle *Animadversiones* del 1621) e, un secolo più tardi, dal francese J. Adam (in J.-B. Lefèbvre de Villebrune, *Banquet des Savans, par Athénée*, IV, Paris 1789, 254, nota \*\*), senza però tenere conto di uno schema metrico. A un originario *ἔπνεεν* ovvero piuttosto a *εἴλκεν* pensava F.H.M. Blaydes (*Adversaria in Comicorum Graecorum Fragmenta*, II. *Secundum editionem Kockianam*, Halle, 1896, 52).

<sup>6</sup> La diortosi era accolta con favore da H. van Herwerden (*Collectanea critica, epicritica, exegetica sive Addenda ad Theodori Kockii opus Comicorum Atticorum fragmenta*, Leiden, 1903, 33). J.M. Edmonds (*The Fragments of Attic Comedy*, I. *Old Comedy*, Leiden, 1957, 456, con nota 6) proponeva invece di restituire alla citazione la voce verbale *ἔπαιεν* (letteralmente: “batteva”, “percuoteva”), che interpretava quale sinonimo di *ἤσθειεν*, come in Ar. *Ach.* 835 (il verbo veniva tradotto in inglese con «put away», un’espressione che in italiano sarebbe traducibile con “faceva sparire”).

εἶτα κεραμεύων ἄν οἴκοι σωφρόνως Χαιρέστρατος  
 ἑκατὸν <ἄν> τῆς ἡμέρας ἔκλαιεν† οἴνου κανθάρους

1 ἄν οἴκοι Dobree Adv. II p. 332: ἄν οἴκω A: ἐν οἴκῳ Grotefend ap. Schweigh.: ἄν' οἴκον Bothe Σώφρονος Bergk Rel. p. 366 2 ἄν add. Erfurdt Obs. p.467 ἔκλαιεν A: ἔκλαιεν Dindorf (Atticam formam restituens; non cogitavit de verbo κλαῖν, quae mira est Kockii suspicio): ἔκλαιεν Letronne, Oeuvres choisies III 1 p. 380<sup>2</sup> (cf. III 2 p. 271), dubitat Kaibel in ed. Athen. ('sententiae acumen non perspicio'), obloquuntur Cobert ('aliud est ὀπτᾶν ... aliud κάειν' Nov. lect. p. 162; Pind. Nem. 10,35 attulerat Letronne) et Kock ('pocula enim multi, vini pocula nemo umquam figulus fecit'): ἔπλαττεν Herw. Obs. p. 28: ἔλαπτεν Kock, 'nempe in arte figlina exercenda, quoniam igni corpus siccatur, prudenter (σωφρόνως, quod cum ironia additur) vino se ingurgitabat' ('ad sensum opinor recte, sed vereor ne recte non dici potuerit ut οἶνον λάπτειν ita οἴνου κἀνθάρων λάπτειν' Kaibel ms.); praeivit Dobree, qui πένθ' ἐκάστης ἡμέρας ἄν εἶλκεν (εἶλκεν iam Casaub.)

[Con la sigla A gli editori designano il codice *Venetus Marcianus* gr. 447, che tramanda il testo di Ateneo, testimone del frammento di Frinico]

## BIBLIOGRAFIA

- F.H.M. Blaydes, *Adversaria in Comiorum Graecorum Fragmenta*, II. *Secundum editionem Kockianam*, Halle, 1896
- I. Casaubon, *Animadversionum in Athenaei Dipnosophistas libri XV*, Paris, 1600
- C.G. Cobet, "Variae lectiones", *Mnemosyne* 5, 1856, 81-112, 181-204, 233-272, 379-418
- C.G. Cobet, *Novae Lectiones quibus continentur Observationes criticae in scriptores Graecos*, Leiden, 1858
- W. Dindorf, *Athenaeus*, II, Leipzig, 1827
- P.P. Dobree, *Adversaria*, ed. J. Scholefield, II, Cambridge, 1833
- J.M. Edmonds, *The Fragments of Attic Comedy*, I. *Old Comedy*, Leiden, 1957
- C.G.A. Erfurdt, "Observationes criticae maxime in Athenaei Deipnosophistas", *Königsberger Archiv für Philosophie, Theologie, Sprachkunde und Geschichte* 1, 1812-1813, 424-472
- H. van Herwerden, *Observationes criticae in Fragmenta Comiorum Graecorum*, Diss. Leiden, 1855
- H. van Herwerden, *Collectanea critica, epicritica, exegetica sive Addenda ad Theodori Kockii opus Comiorum Atticorum fragmenta*, Leiden, 1903
- R. Kassel – C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, VII. *Menecrates – Xenophon*, Berlin/New York, 1989
- Th. Kock, *Comiorum Atticorum Fragmenta*, I. *Antiquae comoediae fragmenta*, Leipzig, 1880
- J.-B. Lefèbvre, *Banquet des Savans, par Athénée*, IV, Paris, 1789